

Mercoledì 16 settembre 1998

8 l'Unità

LA CRISI DI TIRANA

R



Viaggio tra gli esuli I profughi «Un paese impossibile»

DALL'INVIATA

LECCE. «Rosa, Karla, Ardian. Tutti albanesi arrivati a Lecce lasciandosi alle spalle rivolte, tensioni, fame e carriere. Ascoltano in tv le condizioni del tempo, sanno che se il mare si calma, altri connazionali sbarcheranno, tenteranno la fortuna, cercando di evitare le motovedette della Guardia di Finanza. Loro si considerano fortunati: Rosa e Ardian neanche si conoscono. Potranno restare quanto vogliono in Italia. Si dicono fortunati anche se ogni giorno sgobbano per sbarcare il lunario. Karla, invece, è una studentessa, figlia di un ministro in carica: era arrivata dieci giorni fa convinta di poter iniziare l'anno accademico presso la Facoltà di Economia e Commercio all'Università di Lecce. Ma forse già oggi dovrà ripartire per Tirana. Suo padre vuole che torni nel «paese delle aquile». Teme che qualcuno qui, suo connazionale, possa farle del male, per colpire lui, laggiù. Rosa guarda a Tirana con dolore e nostalgia, ma - spiega - «il mio posto è qui, con mia figlia che sta studiando». È in questa terra di frontiera, che ormai da anni ha imparato a convivere con l'emergenza clandestini, le storie si incrociano. Rosa ha insegnato per vent'anni all'Università della capitale albanese. La sua era una famiglia benestante. Lei stessa ha diviso «molte battaglie con Sali Berisha, che aveva la cattedra di cardiologia. Quando è diventato presidente credevo che sarebbero cambiate molte cose invece non è stato così. In cinque anni - racconta - il mio paese ha fatto un passo avanti e tre indietro. Mio marito era un magistrato presso la procura di Tirana, quando cadde la dittatura fu sospeso. In un attimo, lui come altri, è stato annientato. Berisha ne riabilitò molti, compreso lui, ma il prezzo da pagare era troppo alto. La giustizia non era dettata dalla legge, ma dalle simpatie e dalle antipatie. Io sono venuta in Italia nel 1992 perché avevo vinto una borsa di studi, portai anche mia figlia, che si è inserita benissimo. Andava in una scuola privata, vinse una borsa di studio e da allora frequenta l'istituto senza dover pagare la retta». Rosa durante il tempo libero aiuta gli anziani in difficoltà e lavora come volontaria presso il centro di accoglienza per stranieri. «Leri ho sentito per telefono mia sorella, che è una giornalista e lavora presso la tv di Stato. Mi ha raccontato dell'assalto dei democratici alla sede della tv, mi ha detto che è stato proprio un democratico a chiuderli in una stanza per salvarli dalle pallottole. Il suo racconto - dice - è stato drammatico. Mio marito, invece, sta chiuso in casa perché lì sono tutti armati, compresi i ragazzini. Lui ha scelto di restare nel nostro paese perché dice che non ce la farebbe a ricominciare da capo altrove. In momenti come questo provo dei grandi sensi di colpa verso l'Albania. Penso che dovrei essere là, mettercela tutta per contribuire al processo di trasformazione, ma poi guardo mia figlia... Lei vuole stare in Italia».

Ardian Elezi, 36 anni, è un maggiore dell'aeronautica albanese. Il 9 luglio dello scorso anno ha ottenuto lo status di rifugiato, come sua moglie e la loro figlioletta. Il 5 marzo del '97 atterrò con un Mig a Galatina, insieme al suo capitano: gli avevano ordinato di far fuoco su una colonna di automezzi civili diretti a Gjirokastra. Si rifiutò dicendo che c'era un guasto a bordo. Rientrò alla base, ma il giorno dopo ricevette lo stesso ordine. Fu allora che decise di virare per l'Italia. E così fece, lasciandosi alle spalle un paese in tilt: caserme assaltate, carceri in rivolta. Berisha, allora presidente, diede l'incarico di primo ministro al socialista Bashkim Fino. Ardian Elezi oggi pulisce le scale nei condomini, lavora a ore. Fa tutto quello che può per sbarcare il lunario. Tutto, dice, è meglio di quell'ordine che arrivò via radio: «Sparasi civili».

Maria Zegarelli

Il ministro degli Esteri Dini avverte il governo di Tirana: gli aiuti sono legati al pieno rispetto della legalità e alla soluzione del caso Hajdari

L'Italia garante della resa

Prodi chiama i due contendenti: dialogo, basta violenze



Manifestanti su un carro armato nel centro di Tirana. A.Celi/Reuters

ROMA. Dopo i giorni degli sbarchi e delle tensioni estive, è scoccata l'ora più attesa: quella dei numeri. Trentottomila. È la quota massima di immigrati che entro il 31 dicembre prossimo potranno usufruire del permesso di soggiorno in Italia per motivi di lavoro. Numeri e modalità sono contemplati nei 6 articoli della bozza del Decreto governativo dal chilometrico titolo: «Integrazione del Decreto Interministeriale 24 dicembre 1997 di programmazione dei flussi di ingresso per l'anno 1998» inviata ieri dal presidente del Consiglio Prodi ai presidenti di Camera e Senato.

La bozza è accompagnata da una lettera di Prodi nella quale si chiede a Violante e Mancino, «per l'estrema urgenza dell'entrata in vigore del decreto», di rendere «il più rapido possibile» l'esame da parte delle competenti commissioni parlamentari. Il documento risente dei drammatici

avvenimenti in Albania: «in via preferenziale» saranno 3 mila i cittadini albanesi chiamati nominativamente (in base agli accordi bilaterali), di cui 1500 tra coloro che hanno accettato di rimpatriare dopo essere stati in Italia.

Tremila. Un numero doppio rispetto alle quote assegnate ai cittadini provenienti dagli altri due Paesi con i quali l'Italia ha stipulato accordi bilaterali: Marocco (1500 i permessi definiti) e Tunisia (altrettanti). Nell'ambito dei posti restanti, l'articolo 3 della bozza prevede la possibilità di presentare domanda di permesso di soggiorno per gli immigrati presenti in Italia prima dell'entrata in vigore della nuova legge (27 marzo 1998) in possesso di contratto di lavoro subordinato o di documentazione che certifichi i requisiti di idoneità a svolgere attività autonoma. Fuori dai limiti quantitativi programmati saranno

ROMA. La telefonata più attesa dalla Farnesina arriva nel pomeriggio. A cercare Lambert Dini è Sali Berisha. Il leader dell'opposizione albanese è in difficoltà, sente stringersi la morsa attorno a sé ma non vuole arrendersi a Fatos Nano. A Berisha, il capo della diplomazia italiana ripete ciò che in mattinata aveva detto intervenendo alla riunione congiunta delle commissioni Esteri di Camera e Senato: il Partito democratico deve cessare di ricercare nelle manifestazioni di piazza uno sbocco all'attuale crisi e il governo socialista di Fatos Nano si deve astenere dal ricorso alla violenza: questo per consentire «il ristabilimento del minimo indispensabile di ordine pubblico e di ritorno alla legalità».

E nella serata, con una situazione in Albania ancora confusa, lo stesso Romano Prodi, dopo essersi consultato con Dini, ha parlato al telefono con Fatos Nano, sia con Berisha, ribadendo la posizione italiana: un caldo appello a riprendere la via del dialogo, senza rappresaglie, e a ripristinare la pievezza della vita democratica. Il governo italiano, ha speci-

ficato il presidente del Consiglio, non riconoscerà il risultato della violenza quale strumento di lotta politica.

L'Italia si è fatta dunque garante di una soluzione diplomatica del braccio di ferro in atto a Tirana. A Berisha, Dini ha ripetuto l'invito a ritornare in Parlamento assieme ai deputati del Partito democratico perché svolga il suo ruolo costituzionale all'interno delle istituzioni democratiche e perché, più in prospettiva, possa contribuire in quella sede alla elaborazione di una nuova Carta costituzionale. Un appello che contiene in sé, sia pur in modo implicito, una possibile, ed onorevole, via di uscita per Berisha: consegna delle armi da parte dei miliziani del Pd, in cambio l'Italia si attiverà perché non abbia seguito alla minaccia di un suo arresto. Dini ricorda ai suoi interlocutori albanesi, senza mezzi termini, che «l'appoggio dell'Italia, la solidarietà verso il Paese, il volume degli aiuti, il sostegno nelle sedi internazionali, sono strettamente condizionati a una condotta ispirata alla moderazione e al rispetto della legalità da parte del governo e

dell'opposizione». In queste ore di febbrili trattative, l'Italia punta decisamente sul presidente albanese Rexhep Mejdani per ricercare una via di uscita. «Non sappiamo - aggiunge Dini - se il presidente Mejdani riuscirà nel suo tentativo e se il governo del primo ministro Nano sarà in grado di ristabilire l'ordine. Ma è evidente che il presidente della Repubblica deve fare un tentativo per mettere fine alla spirale di violenza e riaprire il dialogo tra tutte le forze in campo». In primo luogo ci vuole una rapida e convincente soluzione del «caso-Hajdari». Su questo, Dini è perentorio: la crisi, ribadisce, è stata innescata dall'uccisione di un esponente di spicco del Partito democratico, Hazem Hajdari per l'appunto, e questo episodio si è inserito «in un quadro di rapporti tesi, tra maggioranza e opposizione, a seguito dell'incriminazione per genocidio e crimini contro l'umanità di sei esponenti del precedente governo». Per ritornare alla legalità, sottolinea il titolare della Farnesina, non basta che l'opposizione consegni le armi ed eviti atteggiamenti golpisti, ma è indispensabile che l'autore del-

l'omicidio sia prontamente identificato e sottoposto a processo. «E questo compito - rileva il ministro - spetta al governo». Perché è compito esclusivo di «un governo legale uscito da libere elezioni riprendere il pieno controllo della situazione e ristabilire legalità e giustizia con la mediazione indispensabile del presidente della Repubblica».

Ci sono degli elementi che indicano una schiarita», commenta Dini a conclusione di una convulsa giornata, tanto da far dire al ministro degli Esteri che «il piano di evacuazione dei nostri connazionali dall'Albania non è all'ordine del giorno».

Ma è lo stesso Dini a mettere in guardia da un ottimismo affrettato e fuori luogo: una positiva soluzione della crisi albanese è tutt'altro che scontata. Il ministro si mostra scettico di fronte alla fattibilità di un governo di unità nazionale: per realizzarsi, annota amaramente, «necessiterebbe di una cultura del rispetto reciproco tra le forze politiche che sappiamo non esserle molto forte in Albania».

Umberto De Giovannangeli

Per gli albanesi 3.000 permessi

Nel '98 non più di 38.000 nuovi immigrati. Polemica tra i partiti

I PERMESSI DI SOGGIORNO	
38.000	Numero massimo di permessi accordati per motivi di lavoro
Data limite per l'ottenimento del permesso: 31 dicembre 1998	
3.000	saranno cittadini albanesi chiamati nominativamente
1.500	potranno essere cittadini marocchini
1.500	cittadini tunisini, tunisini e marocchini chiamati nominativamente in base agli accordi finora stipulati con Marocco e Tunisia
32.000	di altre nazionalità

concessi permessi di soggiorno per rimpatrio familiare con il cittadino straniero già in regola in Italia. E sui numeri è subito polemica. «Il

provvedimento del governo - commenta Giulio Calvisi, responsabile immigrazione dei Democratici di sinistra - costituisce un primo ed im-

portante passo per risolvere due diverse esigenze su cui lo stesso governo aveva espresso più volte volontà di dare una risposta: da una parte il problema delle situazioni di irregolarità per molti cittadini extracomunitari presenti in Italia prima dell'entrata in vigore della legge; dall'altra la richiesta proveniente da parte di molte imprese italiane per potere assumere manodopera immigrata in numero superiore rispetto a quanto previsto nel Decreto flussi 1998». Ma i numeri dividono la maggioranza: «Il Decreto interministeriale - denuncia Rosanna Moroni, responsabile per l'immigrazione nel Gruppo di Rifondazione comunista alla Camera - non rispecchia gli impegni assunti dal governo con la sua maggioranza e con il Parlamento all'atto dell'approvazione della legge».

Sul Decreto spara a zero Maurizio Gasparri. L'esponente di An si scaglia

contro Prodi e in termini pesantissimi contro il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano: «Il governo - tuona Gasparri - in materia di immigrazione ribadisce la politica della resa, del compromesso deteorato, dell'apertura delle nostre frontiere incoraggiando altra immigrazione clandestina».

Perplesità, ma per ragioni diametralmente opposte a quelle della destra, vengono espresse dalla Caritas e dall'Arcisolidarietà: «Il governo - afferma Sergio Briguglio, della Caritas romana - ha riconosciuto che le presenze irregolari in Italia superano le duecentomila e tutti sappiamo che la maggior parte di questi immigrati è di fatto inserita e potrebbe regolarizzarsi. Se tutti e duecentomila presentano la domanda cosa fa il governo?».

A Prodi la risposta.

U.D.G.

ECCEZIONALE ANTEPRIMA

per i lettori de l'Unità

Lunedì 21 settembre ore 21.00

Cinema Nuovo Olimpia

ROMA - Via in Lucina, 16/G

prodotto da GAUINDI FILM
in collaborazione con ZDF ZEITUNG DEUTSCHES FERNSIEHEN
RAI RADIOTELEVISIONE ITALIANA

GIRO DI LUNE

tra terra e mare

un film di
GIUSEPPE M. GAUDINO

con OLIMPIA CARLISE, ANGELICA IPPOLITO, ALDO BUFI LANDI, TINA FERRIARO, SALVATORE GRASSO, VINCENZA MODICA,
ANTONIO PENNARELLA, LUCIANO ZAZZERA, ANTONELLA ROMANO, ROBERTA SPAGNUOLO,
ANTONELLA STEFANUCCI, SEBASTIANO COLLA, LUCIO DE CICCO, LIVIO CIRILLO, ANGELO MONTELLA

www.luce.it

Tutti coloro che si presenteranno con una copia de l'Unità il giorno 21 settembre dalle 9.30 fino ad esaurimento biglietti in Via Due Macelli 23/13 riceveranno un invito valido per due persone

Per informazioni tel. 06/69996437

FIRMA

per il

DOPIO TURNO

nei collegi uninominali

I Democratici di Sinistra sostengono la proposta di legge di iniziativa popolare per l'introduzione del doppio turno nei collegi uninominali.

Quella del doppio turno è da tempo una nostra convinzione: serve a dare maggiore stabilità politica, più chiara e coerente fisionomia alle coalizioni, dà il potere ai cittadini di decidere direttamente da chi essere governati.

In più occasioni, nelle sedi istituzionali, compresa la Commissione Bicamerale per le riforme costituzionali, abbiamo presentato e sostenuto concrete proposte per l'introduzione del doppio turno. La spinta dei cittadini può ora dare un contributo per superare resistenze e mandare avanti il percorso riformatore.

Per questo ti invitiamo a firmare la proposta di legge di iniziativa popolare per il doppio turno.

